Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 62 (1993)
Heft: 2

Artikel: "C'era una volta Bivio..." : presentazione del libro da parte dell'autrice
Autor: Simonett-Giovanoli, Elda
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-48131

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

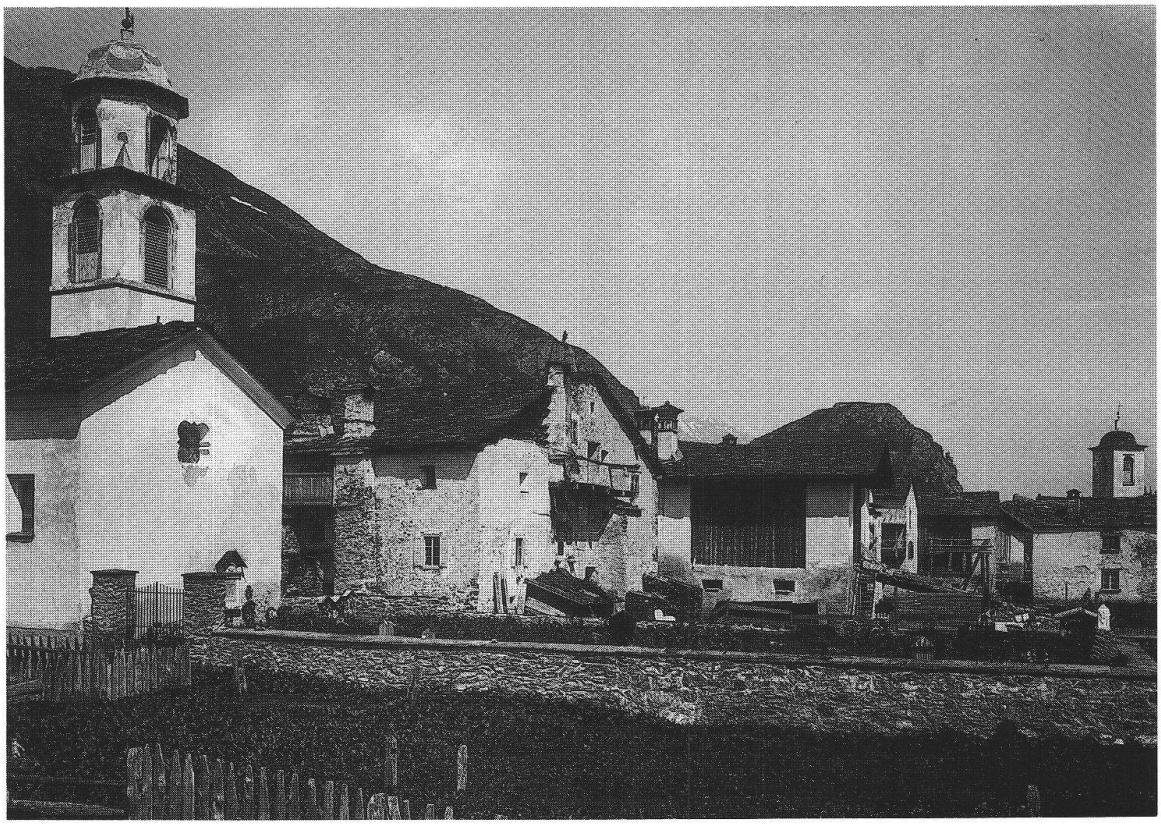
Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ELDA SIMONETT-GIOVANOLI

«C'era una volta Bivio...» Presentazione del libro da parte dell'autrice

Il libro «C'era una volta Bivio...» è apparso nel 1992 per i caratteri della Tipografia Menghini di Poschiavo ed è stato accolto con grande favore dal pubblico e più volte recensito sulla stampa della Svizzera italiana, in particolare sui Quaderni e sull'Almanacco. Ma il miglior testo introduttivo è quello dell'autrice stessa che è stata invitata a parlarne a Bivio (due volte), in Bregaglia e al Politecnico di Zurigo. Questa presentazione è esauriente, ricca di particolari anche sulla genesi dell'opera, e di una gran carica di simpatia per quell'«unicum» culturale che è Bivio, diventato per l'autrice il paese di elezione e di attinenza. In tal modo il presente testo si configura come un prezioso complemento alle varie recensioni finora pubblicate, per cui siamo riconoscenti alla Signora Elda Simonett-Giovanoli di averlo messo a disposizione dei nostri lettori.



Bivio, Archivio Federale per la protezione dei monumenti 3000 Berna 25

Sono stata invitata a presentarvi il libro: «C'era una volta Bivio...», che parla della storia e del passato di questo piccolo villaggio che è un UNICUM quale crogiolo di diverse lingue, culture e religioni; anzi il dottor A.M. Cristol nel suo libro sul plurilinguismo di Bivio dice: «Eine mit Bivio vergleichbare Dorfgemeinschaft ist mir im heutigen Europa keine bekannt».

Com'è nata l'idea...

Nel marzo del 1989 mi fu assegnata una borsa di studio, messa in palio dalla Fondazione per la Cultura «Pro Helvetia»: avrei dovuto scrivere una settantina di pagine su un argomento di mia scelta.

Decisi di scrivere sulla storia di Bivio e cominciai le ricerche nel nostro archivio che si estesero poi ad altri archivi del cantone. Ai documenti che trovai sono legate le radici fondamentali della nostra cultura e subito mi balenò nella mente l'idea di pubblicare un giorno un libro su Bivio.

I dati che trovai negli antichi documenti sono un punto di riferimento per l'entità vera di questa terra e per conseguenza di ciascuno di noi che ad essa è legato. Dopo alcuni mesi di ricerche il lavoro per la «Pro Helvetia» era terminato, lo consegnai e non volli pensarci più. Ma il desiderio di «scavare» nel passato, il germe della curiosità come un tarlo mi era rimasto dentro. Volevo saperne di più. Così dopo altri due anni di lavoro le pagine da 68 erano diventate 220 e il libro era nato! Le ricerche non furono facili poiché spesso i protocolli e gli altri documenti sono scritti in modo quasi illeggibile. Gli «scrivant» d'allora non conoscevano la grammatica e tanto meno l'ortografia; l'interpunzione per loro quasi non esisteva, così tanto più difficile era capire il senso del testo. Ora mi sembra d'avercela fatta, salvo naturalmente qualche inevitabile imperfezione.

La struttura del libro

La copertina è illustrata dalla pittrice, patrizia di Bivio, Erica Fasciati-Woerz. È la riproduzione di un suo «batik». Il libro consta di 220 pagine, contiene 45 fotografie di un villaggio d'altri tempi a noi sconosciuto, e si divide in quattro parti. La prima parte consta anzitutto di un prologo che mi è parso naturale quanto obbligante: si tratta della prima impressione che riportai di questo villaggio trasognato quando negli anni '40 vi arrivai come giovane maestrina.

Si passa quindi alla storia di Bivio cominciando dal periodo in cui la Rezia faceva parte dell'Impero Romano, cioè dal 15 a.C. fino al 476 dopo Cristo.

La seconda parte raccoglie molte scritture concernenti «gli interessi fra li Signori di Soglio interessati a Bivio e li Signori evangelici e vicini di Bivio».

La terza e la quarta parte sono forse le più interessanti, poiché sono, attraverso le sentenze della Magnifica Drittura di Bivio e Marmorera, una cronaca viva di quei tempi alquanto turbolenti e movimentati.

L'epoca romana

La storia di Bivio affonda le sue radici nell'epoca romana. In quest'epoca e anche più tardi fino alla metà del 1800 c'erano a Bivio parecchie stalle dove si cambiavano e si governavano i cavalli dopo il lungo e faticoso tragitto dal sud verso il nord e viceversa. Per questa ragione il villaggio appare in tutti i documenti antichi di lingua tedesca col nome di «Stalla», e «Bivio-Stalla» lo troviamo anche su parecchie carte geografiche di non più recente data.

A testimonio dell'epoca romana ci sono ancora le vestigia della strada romana sul Settimo e sul Giulia.

Il passo del Giulia

Nel 1854 furono riportate alla luce sul passo del Giulia più di 200 monete imperiali del secondo secolo dell'Era cristiana. Dal 1934 al 1939 inoltre, durante gli scavi diretti dall'ing. Conrad, si scopersero sul valico le vestigia di un santuario alpino, forse un tempietto al quale appartenevano le colonne ancora esistenti, un frammento di marmo che formava l'avambraccio di una statua, recipienti di «lavecc», ceramica e piombo. Non sono state per altro rinvenute tracce di un vero e proprio abitato.

Il passo del Settimo

Sul passo del Settimo furono ritrovate sotto le rovine dell'Ospizio medioevale delle monete miste a frammenti di oggetti romani di ceramica. E, ripeto, vi si notano inoltre come già sul Giulia i resti di una strada romana. Nel 476 d.C. cade l'Impero romano e ha inizio il Medio Evo.

Il Medio Evo

Il più antico documento dell'archivio di Bivio, depositato nell'archivio cantonale a Coira, reca la data del 1314: Friedrich Capell von Stalla si lamenta contro quelli di Allax che passano col loro bestiame sui suoi pascoli danneggiandoli.

Questo è solo uno stretto riassunto delle molte pagine dedicate alla storia romana. Si parla poi nella prima parte dei doveri e diritti del monaco del Settimo, di lagnanze, dispute e regolamenti concernenti il trasporto della merce attraverso i passi, e dei miracoli del «Sett», che era una fonte di guadagno per i biviani. Padre Rafaello da Grosio e frate Virgilio di Cevo ci raccontano di aver «messa nell'anno 1645 la prima pietra dell'Hospitale di Santo Pietro sul Set». Un ospizio esisteva però già nel 941 e furono i Saraceni a distruggerlo. Durante la costruzione dell'Ospizio i due frati dicono di essere stati testimoni di parecchi miracoli... e lascio parlare loro:

I miracoli del «Sett»

...«uno è della grande Providenza che Dio à mostrato in questa fabrica, perche in un anno solo del 1646 habbiamo fatto conto che habbiamo speso mille fiorini et non sapiamo donde siano venuti.

Adi 5 Novembre 1644 Bastiano Beltramo da Bivio è stato salvato miracolosamente da San Pietro, perché mentre che facceva tirare le Borre nella strada venendo giu per una costa si lacio meter soto dal Bue, et li ando sopra la panza il Bove et la Bora, che era grossisima, che umamente deve andare in cento tochi, et subito recorendo a Sto Pietro fu liberato senza alcun male.

Adi 16 Giunno 1644 Anna (Ant.?) Maria da Spilaco tagliando li legni per l'Hospitale li casco adosso un legno grossisimo che doveva farlo in tochi e per li meriti di Sto Pietro fu liberato senza malli». E così continua la cronaca. Più tardi nel libro della «Parrocchia cattolica di Bivio e Marmels» sta scritto:

Dopo alcuni anni dacché fu riedificata la Chiesetta di San Pietro sulla montagna del Seth, i protestanti presi da satanico furore e odio distrussero e sparsero qua e colà le rovine. Presero la statua di San Pietro la gettarono in un burrone...».

Segue la leggenda dei «mordar da Sett» che termina così: «I brutti ceffi e il muso della povera bestia mutilata delle orecchie sporgono ancor oggi dal muro della scuderia dei conti Salis a Soglio».

La Chiesa di San Gallo

Da antichi documenti apprendiamo che a Bivio già esisteva una chiesa nel 1219, ma non sappiamo dove fosse situata. La Chiesa di San Gallo, dove ancor oggi si celebra il culto cattolico, risale al 1392. In questa chiesa si trova un altare molto prezioso, un vero gioiello dell'arte gotica che viene attribuito alla scuola di Ivo Strigel di Memmingen.

Per molti decenni cattolici e protestanti celebrarono il loro culto nella chiesa di San Gallo. Purtroppo non mancavano di farsi l'un l'altro dispetti e le liti erano frequenti. Solo nel 1671 la Dieta consentì ai biviani riformati di costruirsi la propria chiesa, mentre il campanile fu costruito 100 anni dopo.

L'arrivo dei Cappuccini a Bivio

Dal 1560 al 1631 Bivio e Marmorera rimasero senza parroco. Nel 1631 il Vescovo di Coira affidò la parrocchia di Bivio a due Cappuccini, uno dei quali era Padre Clemente. Dobbiamo a questo frate interessanti note di cronaca. Nella «Storia delle Missioni della Rezia» troviamo questa descrizione dell'accoglienza che Bivio fece ai padri Cappuccini: «Il territorio di Bivio, essendo così circondato da monti, è sottoposto à grandissimo rigore di freddo, di modo che essendo coperto di nevi per otto mesi all'anno ordinariamente si rende quasi del tutto sterile, ove non nascono né crescono alberi ma solo un poco d'erba per mantenimento de bestiami, e per il vitto umano non produce,

se non delle rape, che si conservano poi anche per l'inverno. In quanto à costumi era quel Popolo immerso in tanta ignoranza, che ne pur essi medesimi sapevano cosa credessero, poiché, non avendo né Pastore Cattolico, né Predicante Eretico, vivevano come si può immaginare: allevati tra le bestie, che potevano imparare?» E Padre Clemente continua la sua descrizione: «Colà giunti il 7 Luglio 1631 non trovavano chi volesse dar loro alloggio, non avendo danari da spendere». I biviani «allegavano molte cause di non poterli accettare, in particolare, che essendo le terre loro picciole e povere non li potevano mantenere, massime essendo due: e di più dovendo provedere di molte cose, come di letto, lenzuoli e altre cose simili, che essi non avevano.

Al che risposero i Padri, che se bene erano due, si contentavano di un poco di paglia, e in mancanza di questo, d'un poco di fieno...». «La chiesa era picciola e poverissima, ma quel che più disconviene, sordida, e fetente...

Gli Altari erano coperti d'una sola tovaglia vecchia, immonda, e fatta di tela molto vile, e grossa; v'erano due pianete di panno lacero, un calice di stagno, ecc. ecc....»

«...onde nei primi due mesi dell'inverno convenne loro (ai Cappuccini) stare in una stuffa dell'ostaria, dove concorrevano forastieri, mulatieri, donne a fare le loro faccende, e tutta la famiglia alla rifusa, e quivi (i frati) dormivano su le nude tavole, o per delicia sopra un poco di fieno...». Ma i Cappuccini nonostante i disagi e forse la fame, si dettero molto da fare per ricondurre i biviani, per loro eretici, alla fede cattolica. Erano degli eccellenti predicatori. Così l'astio fra le due confessioni crebbe e le liti si fecero ancora più frequenti.

Ci fu persino un sequestro di persona. Nel 1673 i «putti» Gisletti furono i protagonisti di una brutta storia che certamente non contribuì a mitigare l'attrito fra le due confessioni. Andrea e Tomaso Gisletti erano figli di madre protestante e padre cattolico. Sul letto di morte il padre dei due ragazzi affidò la loro tutela al fratello maggiore, Giacomo. I ragazzi frequentavano il culto cattolico, ma il Venerdì santo del 1673 Tomaso, forse incoraggiato dalla madre, si era recato a predica nella chiesa protestante. Quando il fratello maggiore apprese la notizia, maltrattò il fratello «con colpi» e questo, terrorizzato, seguito dal fratello Andrea, fuggì nella casa del ministro protestante. Ne nacque un putiferio. Alla notizia della fuga dei due ragazzi accorsero i biviani, i bregagliotti e naturalmente molti parenti dei «putti». E cito:

«Questi parenti pigliarono i putti per le mani a fine di ricondurli alla loro casa, ma il ministro con altri de suoi con forza li ripigliarono et uno con un grosso longo bastone diede un colpo sopra il capo d'un grande; patté con tanta forza che il bastone si ruppe in doi saltando un pezzo molto lontano: e poi replico un altro gran colpo sopra la mano del fratello maggiore con cui teneva uno d'essi si che fu sforzato a lasciarlo, il ministro poi con alcuni altri si inchaminò con i putti sopra la montagna, li seguitò il fratello maggiore con altro parente pensando pure rihaverli, ma il ministro con violenza li diede una tale spinta che lo butò fuori della strada nella neve; e li suoi compagni li minacciarono con bastoni (se forse anco con arme lo dicono alcuni, ma questo non consta pienamente) siche adolorati li convenne lasciare andare i putti non sapendo dove li conducessero e se tornassero essi in dietro».

Finiscono tutti davanti alla Magnifica Drittura, ma lo scrivano non protocolla la sentenza e non firma. Che si sia fracassato una mano durante la rissa??

Parte seconda

Ma passiamo alla seconda parte del libro. Dalle scritture concernenti i signori di Soglio interessati a Bivio risulta che già nel 1579 i bregagliotti possedevano la maggior parte dei pascoli biviani.

Le liti fra i bregagliotti e i biviani erano all'ordine del giorno. Vi farò solo alcuni esempi: I biviani lasciavano di tanto in tanto pascolare le loro bestie sui pascoli dei sogliesi prima che essi arrivassero a Bivio in primavera, e questo era causa di litigio. La «früa» che è la prima erba che spunta sui pascoli, era per i sogliesi di vitale importanza. I biviani gli proibivano di procurarsi legname da costruzione nel loro bosco, perciò i bregagliotti non potevano costruirsi né stalle né fienili in cui riporre riserve di fieno per un'eventuale rigida primavera.

Essi erano nomadi: arrivavano a primavera e dovevano andarsene a settembre. Si nominarono dei «saltari» per la salvaguardia dei prati e dei boschi, ma i «salter» venivano scelti fra i biviani che peccavano spesso di parzialità. Causa di liti era anche il sovraccaricare le alpi. Nel 1647 si fece una stima dell'alpe Cavreccia, Allac, Surein, Brasceng, ma c'era sempre chi trasgrediva la legge. Nel 1678 i biviani pretesero dai bregagliotti che valicavano il passo del Settimo coi loro armenti una tassa di pedaggio. I sogliesi si rifiutano di pagare e i biviani di nottetempo tolgono tutte le catene alle vacche dei sogliesi. Si ricorre al tribunale che questa volta sentenzia a favore dei bregagliotti. Le catene vengono restituite e i bregagliotti sono esenti dal pagare il pedaggio.

Nel 1662 si decide che:

Un gregge di pecore non deve attraversare gli alpi dei Sogliesi senza il loro consenso. Gli interessati di Soglio, che non si fidano dei biviani, vogliono inviare delle guide proprie per condurre il gregge. Se le pecore danneggiassero i pascoli pretenderanno un risarcimento dei danni. E così si continua sempre sul piede di guerra. Da una parte abbiamo i bregagliotti, dei montanari caparbi e ostinati, intenti a conquistare con ogni mezzo, metro per metro, gli agognati pascoli di Bivio, dall'altra i biviani orgogliosi della loro terra e non meno ostinati, che «non si lasciano prescrivere» nulla da «chels smaladia bargaiotts»!

Cittadinanza di Bivio al Colonnello Pietro Salis

I membri della potente famiglia Salis di Soglio fungevano spesso da arbitri fra le due parti in lite e, diplomatici per eccellenza, riuscivano spesso a calmare i ...bollenti spiriti. Così l'11 febbraio del 1720 viene concessa al Colonnello Pietro Salis la cittadinanza di Bivio; non gratuitamente però. Il colonnello, nonostante i suoi meriti, dovette sborsare 500 fiorini al Comune.

I nostri antenati in fatto di danaro non scherzavano.

Terza e quarta parte

La terza e la quarta parte sono forse dal punto di vista, diciamo, giornalistico, le più interessanti. Sono una cronaca vera e viva d'altri tempi.

Lo scrittore e drammaturgo Giovanni Testori dice nella sua presentazione: «È come se dell'amato Bivio Elda avesse ricostruito il 'giornale' anche pei tempi in cui il giornale non si sapeva cosa fosse e cosa sarebbe stato». Mi sembra abbia colpito nel segno. Vi leggerò alcuni passi da questa cronaca. La terza parte comincia con le lagnanze da parte di Giacomo Wolf davanti alla Magnifica Drittura per avere lavorato per ben 22 anni presso Barbla Joser, «che dopo è stato morto», senza aver visto mai il becco d'un quattrino per i suoi servizi. Si accontenta di 50 miseri fiorini più il fitto per tutti quegli anni di lavoro. La stessa somma si pagava per una «falla» di fornicazione... Queste «falle» erano molto frequenti e cito quanto sta scritto in un documento dell'anno 1792: «Vedendo il Magistrato che comunemente a Bivio viene sposato che tutte sono gravide, quiunque nell'avenire farà la pubblicazione che la sposa sia incinta, talle debba pagare al comune fiorini 50». In più ci si riserba il diritto di castigare oltre la coppia peccatrice.

Scandalo a Bivio!

Cito: «Adi 24 Agosto 1724 havendo la Magnifica Comunità di Bivio e Marmorera radunata, fatto riflesso Soppre il gran peccato che si comette e lo Scandalo che si da col Ballare e con le continue violationi della domenica e feste Stattuarie o sia di conventione, per non più oltre provocare l'ira divina e levare ogni Scandalo ha ordinato che d'ora inanzi Eccetto alle nozze e solo di giorno sea Estate sea d'inverno solo sino alle dieci e questo solo alle nozze sia lecito Ballare e non in altro tempo ne occasione sotto pena di fiorini 4 per persona che ballera, 2 fiorini fatta di diritto per il denonciatore (il) quale sara tenuto Secreto e per quelli che sonano e danno la stanza ognuno 6 fiorini».

Ma ben altre erano le trasgressioni all'onesto vivere civile. Continui erano infatti i litigi, gli insulti che sovente finivano in botte da orbi, non importa in quale tempo o luogo, fosse pure all'uscita della chiesa. Con questo non voglio dire che tutti i nostri antenati fossero così iracondi. C'erano anche le persone perbene, equilibrate, il cui nome mai appare nei protocolli del tribunale.

Altri fatti di cronaca

Nel 1743 Christian Cahenzli viene condannato alla galera per diversi furti commessi. Il disgraziato venne condotto a Bergamo da Giuseppe Berandone e da Flory Grisch. Dovrà remare vita natural durante sulle navi veneziane. Il condannato alla galera era «schiavo ai remi». C'erano poi donne linguacciute come la Mengia Gobba che nel maggio del 1766 viene bastonata in pubblica piazza dal figlio di Pietro Boslio per avere sparlato a torto di lui. La moglie di Gian Grisch Prevost pretende che le venga restituito il suo onore da parte della cognata, la quale aveva detto di lei che era «una vacha

adulterata che la si è tropata con li pastori sopra il fieno a fare la putana».

Si condanna la moglie del Prevost a pagare 4 fiorini e la moglie del Rovinell, sua cognata, a pagarne 8.

Nel settembre del 1775 Barbara Baltram «Fasiati» ruba una gallina, le taglia la cresta forse per renderla irriconoscibile, e la vende a Marmorera.

La moglie di Corà Giovanoli vende il latte di vacca mescolato con quello di capra e paga la multa.

A Castilletto la moglie di Dorigo Lucio ammazza addirittura un becco nell'ovile di Sebastiano Gene di Prada. Che donne le nostre antenate! Altro che sesso debole! Di questi fatti ne ho registrati più di 100; vi assicuro che il ... «Blick» non è nulla al confronto.

Il villaggio d'altri tempi: l'osteria del Plachett

Ora, dopo aver letto tanti documenti sull'antico Bivio, a dir la verità quando attraverso il villaggio mi vien fatto di non vederlo più come è in realtà, ma cogli occhi dei nostri antenati. Al posto della casa Ghisletti, per esempio, vedo l'osteria del Plachett che per tanti decenni fu un luogo di ritrovo per i biviani giovani e vecchi. Di questa osteria parla Rodolfo Lanz nel suo «Il Biviano», un bellissimo libro in romancio biviano.

Così immagino l'oste Gio Prevost Grisch, un uomo piuttosto litigioso, il cui nome ricorre spesso nei protocolli della Magnifica Drittura di Bivio e Marmorera, appoggiato allo stipite della porta ad attendere gli avventori. Porta un grembialone non del tutto bianco attorno al ventre voluminoso e dalla tasca gli sporge il manico di un coltellaccio da cucina. I suoi clienti abituali sono i «rottari», degli uomini robusti e rudi, che estate e inverno affrontano i pericoli della montagna trasportando la merce attraverso i passi.

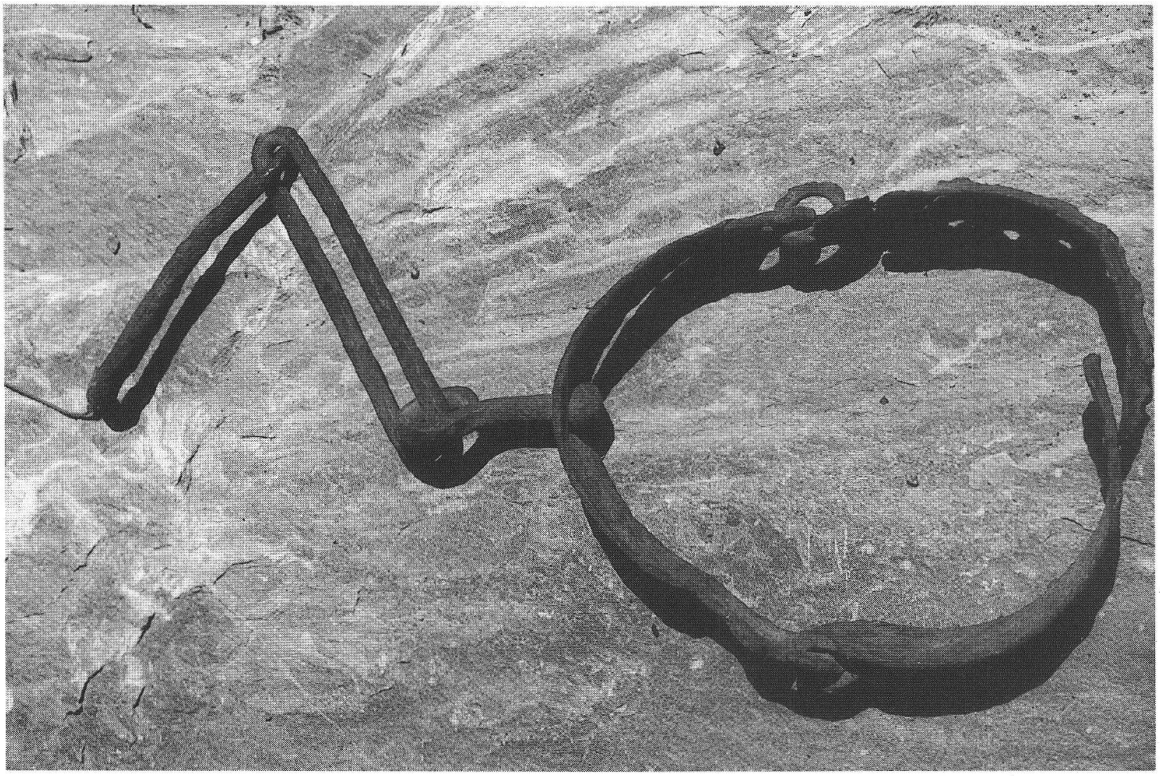
È gente che tracanna volentieri grappa, parla forte e all'occasione mena volentieri anche le mani.

La torre

Più in su, sempre a sinistra, dove ora sorge la casa dei fu coniugi Ruf, si ergeva la torre. Nella cantina di questa casa si trovano ancora le vestigia di una costruzione medioevale fatta con sassi rotondi. Era sicuramente una torre di vedetta per controllare il traffico attraverso i passi.

La «susta»

In mezzo al paese al posto del garage del cantone, c'era la «susta». Bivio era a quei tempi un porto come Casaccia, Tinzen e Lenz. In questi porti si daziava la merce e guai ai «rottari» che non avessero depositato il carico per il controllo della merce. Sarebbero stati accusati di contrabbando e multati.



Il collare delle streghe, Archivio Federale per la protezione dei monumenti 3000 Berna 25

La gogna

Sulla piazza San Giovanni c'era la gogna. Un vecchio biviano ancor vivente si ricorda d'aver visto tanti anni fa nel solaio della scuola vecchia, ora asilo d'infanzia, la catena e il collare di ferro, coi quali si legavano i ladri, gli adulteri, le streghe per esporli allo scherno del pubblico. Specie «lan stria», vittime della superstizione e della maldicenza altrui, dovevano subire oltraggi da parte degli adulti e dei bambini che le deridevano persino sputandogli addosso.

La prigione

Nell'edificio dell'attuale asilo infantile si trovava la prigione, trasformata più tardi in scuola.

Passando davanti a questo edificio lo vedo ancora come oscura prigione e mi sembra di udire il lamento delle disgraziate innocenti che, accusate ingiustamente, erano in attesa della tortura o addirittura del rogo.

Nella primavera del 1654 un terzo delle donne di Bivio e Marmorera erano sospettate di stregoneria.

L'Hotel Post

L'Hotel Post è sicuramente il più antico albergo di Bivio. Con la fantasia lo vedo in preda alle fiamme... Infatti il 31 gennaio del 1877 due sorelle anziane a cui apparteneva parte dell'albergo, cercando nel solaio dei vestiti da lutto al chiaro di una candela appiccarono il fuoco alla stanza.

L'incendio si propagò in un baleno per tutto l'edificio, che nel giro di poche ore fu incenerito. Ma già l'anno seguente l'Albergo della Posta troneggiava di nuovo, dipinto d'un bel giallo imperiale, all'entrata a sud del paese.

I mulinèrs

A Bivio funzionavano fino alla metà del secolo scorso tre mulini. Uno apparteneva alla famiglia Fasciati. Essi erano infatti chiamati i «Fasciati mulinèrs» e il loro mulino sorgeva nelle vicinanze dell'attuale stalla collettiva. Passeggiando da quelle parti immagino questi «Fasciati mulinèrs» grandi e robusti, coi capelli sempre incipriati di farina, con le maniche rimboccate, sudati per la fatica, sollevare sacchi interi di granaglie o di castagne secche per versarne il contenuto nella tramoggia, il cui fondo comunicava con le macine del mulino. Per vagliare la farina c'era un altro congegno che fungeva da setaccio; da questo proveniva il monotono tich, tach, tich, tach... Era il canto del mulino, un canto gradito perché prometteva pane. Un altro mulino si trovava alla Foppa oltre il fiume Giulia. La ruota era attivata dall'acqua delle diverse sorgenti che scendevano da Plaz. Apparteneva alla famiglia Torriani. Il mulino che sorgeva a Stalvedro era gestito dalla famiglia Scher Salis.

«Als Mulinèrs» non facevano commercio di farina. Macinavano semplicemente le granaglie e le castagne che la gente del luogo comperava in Bregaglia, a Chiavenna, a Tirano o a Coira per il proprio uso. Solo il lavoro del mugnaio veniva retribuito.

Nel libro sono descritte e fotografate quasi tutte le case antiche di Bivio. Le foto sono in tutto 45. Anticamente molte erano le case dei Grisch.

L'8 luglio del 1772 il «ministralle» di Reams dichiara davanti alla Drittura di possedere una pergamena del 1655 in cui stava scritto che il maggiore Gasparo Grisch era «vicino» di Bivio. In un registro dei battesimi (Taufbuch) dell'archivio cantonale troviamo nel 1773 dei Grisch battezzati protestanti.

Le cose da dire sarebbero ancor molte, ma come si fa a dir tutto in questo spazio di tempo limitato? Salto perciò a piedi pari agli anni quaranta per parlarvi del «mio» Bivio. Quando vi arrivai come giovane e inesperta maestrina descrivevo il paesino così: una manciata di case gettate in una conca circondata da gigantesche montagne, una scuola, due campanili con la loro brava chiesa accanto, tanta neve: Bivio.

Avevo ancora negli occhi le dolci colline della Toscana e nel cuore i putti e le Madonne del '500... Di neve non ne avevo quasi mai vista; e ora? A Natale sui tetti delle case ce n'era quasi un metro, ai lati delle strade si elevavano dei candidi muraglioni; mi sembrava di camminare su un tappeto di morbida bambagia. Ogni rumore era attutito dalla neve. Così la prima impressione che ebbi di Bivio fu di un paese di fiaba.

Alla sera attraversando il villaggio per recarmi in una piccola locanda a cena, vedevo le finestre illuminate. Per quanto fossero piccole come pertugi, anche per la neve che si ammucchiava sui davanzali, la luce che ne usciva facendo brillare i ghiaccioli delle gronde e delle fontane mi diceva che qualcuno pur viveva in questo paese oltre ai miei monelli.

Ma per la strada il silenzio era assoluto, anche perché il passo del Giulia era sovente chiuso al traffico. Non circolava una sola macchina. Qualche volta l'uno o l'altro contadino s'affacciava sulla soglia della stalla con una lanterna in mano e mi salutava in bregagliotto. «Uei maestrina! In cusa vala?» Ciò mi allargava il cuore. Si chiamavano Ugo, Alfonso, Andrea, Moritz, Attilio, Giovanni, Gianantonio... Erano nomi seri che si confacevano a questi tipi patriarcali che sembravano usciti da una pagina della Bibbia.

A me che, quasi ancor bambina, avevo perso da poco mio padre, questi vegliardi dalla faccia abbronzata, solcata dal tempo, barbuta, sembravano degli spiriti buoni e mi sentivo protetta.

Mi regalavano di tanto in tanto un secchiello di latte appena munto, un poco di burro o qualche salsiccia. Questo semplice gesto di simpatia mi rallegrava il cuore e bastava per sentirmi felice. Nella scuola avevo tutte le classi e col tempo circa trenta scolari; il lavoro non era poco, ma insegnare era stato per me sin da bambina il mio sogno e ciò rendeva tutto più facile. Amavo i miei alunni, benché non mancassero tra i piccoli biviani i monellacci, ma in generale non erano cattivi, solo un po' selvaggi. Nella scuola si parlava l'italiano, questa lingua che fu introdotta a Bivio dopo la Riforma in Bregaglia (1552). Prima d'allora si parlava il romancio e i documenti erano scritti in tedesco e in latino.

Dalla quinta classe in poi nella mia scuola si cominciava a imparare il tedesco come lingua parallela all'italiano. Quando negli anni '40 arrivai a Bivio la popolazione era composta dai patrizi romanci, da bregagliotti e da lombardi. Poi negli anni '60 con la costruzione della prima sciovia (1958) a Bivio scoppiò, per così dire, il turismo. Le nostre piste attirarono migliaia di ospiti in stragrande maggioranza germanofoni; ciò influì sulla cultura, sull'economia e in parte anche sulla mentalità della gente del luogo.

Chi sapeva solo una lingua o un dialetto latino si sentì perso in mezzo all'ondata di tedeschi. E così si cominciò a perdere la propria identità e oggi si propende all'uso del tedesco a sfavore dell'italiano. L'italianità è sinora sopravvissuta fra il romancio e il tedesco. La volontà di conservare almeno un simulacro d'italianità c'è; ma per quanto ancora? Lo diranno i posteri. Il giorno in cui a Bivio si dichiarasse il tedesco lingua ufficiale, non saremmo più un UNICUM, ma un'isola germanofona in mezzo ai latini che ci circondano e in più avremo perso la faccia.

Le nuove generazioni non sapranno più leggere nei documenti del passato, saranno per molto tempo delle piante senza radici. Diamoci, dunque, tutta la pena per salvare il salvabile e i nostri figli e i nostri nipoti ce ne saranno riconoscenti. Anche per trasmettere questo messaggio ho scritto il mio libro.